

Costituzionalismo.it

FASCICOLO 2 | 2006

5 luglio 2006

La Costituzione raccontata ai ragazzi*

di Francesco Bilancia

Alla domanda su “cosa si festeggia il 2 giugno” Lorenzo ci ha appena risposto, non sbagliando nelle intenzioni ma utilizzando una espressione non corretta: “la nascita dello Stato italiano”. Ecco, è proprio questo il punto. La Repubblica non è lo Stato. Lo Stato italiano era già nato nel 1860, con l’unità d’Italia, ben 86 anni prima della nascita della Repubblica.

La Repubblica siamo noi, che siamo dentro lo Stato; noi insieme allo Stato ed a tutte le istituzioni ed enti, pubblici e privati, dalla famiglia di ciascuno di noi alle Regioni, dai comuni alle associazioni private, dai partiti alle confessioni religiose, alla scuola, all’università.

Permettete ora che vi rappresenti questa cosa anche metaforicamente, lasciando questa cattedra collocata sul palco che oppone noi, “autorità intervenute all’incontro” e voi, ragazzi delle scuole, cittadini italiani. Con il permesso del Prefetto, che ringrazio di cuore per aver organizzato un’iniziativa così bella e così importante e per avere invitato me a parlare con voi della nascita della Repubblica e della Costituzione italiana, mi siedo qui per terra, sui gradini che uniscono la platea al palco, ponte ideale tra le istituzioni ed i cittadini, tra voi e noi, che unisce noi e voi in una comunità condivisa. Siamo insieme, qui, a parlare della Repubblica e la cosa deve essere evidente. E siamo insieme, noi, voi e le autorità, a formare la Repubblica. Si deve vedere, oltre che sentirlo raccontare. Eppoi un’altra cosa.

Dal palco questo schermo collocato in platea per proiettare le immagini dei vostri disegni sulla Costituzione mi impediva la vista di alcuni ragazzi seduti nelle prime file della sinistra della platea. Una minoranza esclusa dalla partecipazione visiva alla discussione, discriminata per il bene comune. Devo quindi alzarmi dalla cattedra e sedermi per terra anche per loro, per una minoranza di ragazzi che in nome della buona riuscita di questo evento vedrebbero altrimenti ridotta la propria capacità di partecipare alla discussione, almeno non in condizioni di eguaglianza rispetto agli altri intervenuti.

Ecco, queste due piccole osservazioni ci hanno inconsapevolmente portato già dentro l’idea di Repubblica, già dentro la Costituzione.

Siamo – dobbiamo essere – una comunità solidale, uniti in un progetto comune e causa della stessa esistenza delle istituzioni democratiche, che vivono per noi e con noi.

Vorrei rivolgermi per prima cosa alle ragazze ed ai ragazzi più grandi, per chiedere la loro indulgenza. A

volte dovrò parlare anche ai più piccoli, che vedo sparsi qua e là, per attirare anche la loro attenzione, per far loro capire che è di noi stessi che stiamo parlando, qui, oggi. Dirò quindi qualche cosa di banale, di più semplice, per cercare di coinvolgere anche loro.

Con questo desidero rivolgere subito un pensiero agli insegnanti presenti, per chiedere la loro benevolenza se mi proverò a fare una cosa che per un professore universitario è quasi impossibile: parlare ai bambini ed ai ragazzi più giovani. Mai come oggi capisco quanto possa essere importante il dono che avete nel riuscire a parlare a ragazzi così giovani, per non dire ai bambini. Ho una figlia di 4 anni e devo confessarvi che quando riesco – raramente - a spiegarmi con lei nel dare conto delle cose che faccio trovando le immagini e le parole per aprire con lei un dialogo, per carpire la sua consapevole attenzione, per comunicare con lei, mi sento partecipe di una sorta di magia che, invece, per voi è pane quotidiano, essenza della vostra professionalità. Non sorridete, pertanto, nel vedermi provare. Siate indulgenti!

In due modi si può parlare oggi della Costituzione, due modi che rappresentano i due principali elementi di questo documento politico. Perché la Costituzione, per chi non lo sapesse, è un documento politico.

Innanzitutto essa rappresenta un limite, limite al potere di chi comanda. Pensate al '700, alle rivoluzioni contro i sovrani assoluti. Pensate alla rivoluzione americana ed alla rivoluzione francese, ed all'idea di giustizia che ne scaturì. Anche il sovrano, come tutti, deve sottostare a delle regole, deve trovare nella legge gli scopi ed i limiti del suo potere. Anche il sovrano può essere giudicato per quello che fa, essendo finalmente soggetto alle leggi. Come chiedo sempre ai miei studenti, quale aggettivo potrebbe sostituire quello di *costituzionale* nell'espressione "monarchia costituzionale" senza alterare il significato del concetto?

Limitata, certo! E' questo che significa infatti Costituzione: limite al potere, limite all'arbitrio e sì, limite alla stessa legge. Se ci pensate, infatti, quante volte nella storia abbiamo visto consumare terribili ingiustizie in nome della legge; ingiustizie, se vogliamo pur sempre... "legali"^[1]. Non mi fraintendete. Voglio soltanto farvi notare che i regimi dittatoriali commettono sempre i loro crimini nel rispetto delle leggi che essi stessi producono per consumare le loro efferatezze. Quante leggi orribili hanno elaborato la dittatura fascista, quella nazista e quella stalinista? La Costituzione ha proprio questo scopo, di prevedere regole più forti dello stesso potere di fare le leggi, del potere cioè della maggioranza al governo, allo scopo di garantire i cittadini anche contro le leggi, se queste sono ingiuste al cospetto della costituzione. Una legge più importante e più forte delle altre che protegga i diritti dei singoli dagli abusi e dalle prepotenze dei più forti e dei più numerosi, questo è innanzitutto la costituzione.

In un secondo significato, inoltre, la Costituzione è lo strumento con cui, appunto, si *costituisce* un progetto di vita in comune sotto forma di patto tra tutte le forze in campo. Pensate all'Italia com'era nel 1947, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Alle macerie, ai feriti, agli orfani, ai dispersi, ai morti. Pensate alla disperazione ed al dolore nel vedere tutto distrutto. Pensate a quanti paesi e città italiane sono oggi privi di ogni monumento del passato. Riflettete, quando girando per alcune parti del Paese non riuscite a trovare un posto bello come questo teatro, perché con questo fatto è la storia che vi sta parlando. Vi racconta della distruzione subita dalla guerra, di macerie, di ricostruzione avviata soltanto a partire dagli anni '50 del Novecento. Così è nata la Repubblica, così la Costituzione.

Dal pensiero di dover trovare il modo di sfamare se stessi ed i propri figli; dalla necessità di ricostruire le proprie case, ed ogni altro edificio; dal bisogno di ritrovarsi, dalla sofferenza, dall'angoscia, dalla paura e dal dolore. Dalla esigenza forte di rifondare una comunità di popolo, di ristabilire regole per stare insieme, di realizzare un nuovo progetto comune, insieme. E così avvenne. Cattolici e laici, liberali e comunisti, monarchici e repubblicani, socialisti, azionisti, ecc. Tutti uniti contro la distruzione della guerra, per l'Italia, per i suoi figli, per il futuro del Paese.

Un nuovo progetto di vita in comune, dunque.

A proposito. Quante donne ci sono qui oggi? Potete, per cortesia alzare le mani? Tutte, bambine, ragazze, signore. Sì, sì, anche le maestre, per cortesia. Beh, siete maggioranza, mi pare. Ebbene, sapete che fino alle elezioni del 2 giugno del 1946 tutte queste *persone* non potevano partecipare alla vita politica del Paese, non avendo diritto di voto? *Persone discriminate*, soltanto perché, come direbbero forse i più piccoli oggi, “*femmine*”.

E l'articolo 3 della Costituzione italiana che oggi stabilisce che tutti sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di...sesso! Vedete quale altro importante elemento della Repubblica italiana e della Costituzione del 1948 è l'eguaglianza? Così, dal “ricordo affratellante di una comune sofferenza”^[2] alla realizzazione di un progetto da con-dividere, intervenne l'approvazione a larghissima maggioranza della Costituzione italiana, malgrado il fatto che già il mondo occidentale e la stessa Italia si stessero dividendo in due blocchi contrapposti, con la nascita della c.d. “guerra fredda”. Con la Repubblica italiana nasceva così la democrazia, nuovo ordine politico e sociale fondato sulla solidarietà reciproca e sull'idea di cittadinanza.

Repubblica “democratica”, ho detto. Già, ma cosa significa democratica?

Mi rivolgo ora ai più piccoli: chi “comanda” a casa? Chi decide? Mamma, papà, i genitori insieme? O i nonni, i fratelli e le sorelle più grandi? E quando decidono, chiedono il vostro parere? Certo, è ovvio, siete troppo piccoli, però qualche volta non sarebbe bello essere grandi e poter scegliere? E voi crescerete, state tranquilli, diventerete come i ragazzi più grandi che sono qui; diventerete come me, come questi altri signori grandi che sono qui, come i vostri genitori. E allora anche voi potrete decidere, perché sarete grandi.

Deciderete voi o volete che qualcun altro continui a decidere per voi? A comandare? Ecco il punto, cari bambini: la Costituzione – che è una legge molto importante - garantisce che quando sarete grandi, potrete decidere voi.

E la Costituzione stabilisce anche *come* si decide insieme, sulla base di quali regole. Vi siete mai chiesti in base a quale principio si procede a scegliere, a decidere cose per il bene comune quando si è in tanti a dover partecipare? Quando c'è un uomo solo a comandare la cosa è abbastanza semplice: il più forte, il più importante, il più ricco o anche il più cattivo è “il capo”, comanda e decide per tutti, bene o male che scelga. Ma in democrazia non c'è un capo, nessuno *comanda* anzi...non si comanda! Sapete, i filosofi spiegano la cosa parlando di governo delle leggi contro il governo degli uomini. E' questo il punto. Quando si è in tanti, tutti considerati uguali ed ugualmente degni di partecipare al governo delle cose comuni per decidere bisogna stabilire delle regole, delle procedure, appunto delle leggi.

Prima di proseguire posso dare un altro esempio di spirito della Costituzione? Mi sembrate molto attenti, bravi! Ma qualcuno ride, come quel gruppo di ragazzi lì a sinistra, nei palchi. No, non temete, non intendo rimproverarvi. Del resto ho un ricordo troppo vivo di quando anche io, ragazzo, trovavo qualcosa di divertente da pensare o da dire in occasioni tipo queste. A quel punto, nel timore di essere scoperti, il riso è irresistibile. Non vi preoccupate. Ma con questo desidero farvi notare un cosa. Perché siete qui? Per scelta? Certo, siete qui perché vi hanno condotto qui. Qualcuno ha organizzato questo incontro per voi e vi ha portato qui, non credo addirittura costretto. Ma nessuno potrà imporvi di stare attenti alle cose che si dicono. C'è qui oggi una sfera incompressibile di libertà per voi. Se starete attenti e concentrati oppure no dipende dall'esercizio di una vostra libertà, potete scegliere. C'è stato un tempo in cui questo non era possibile. Un sorriso spensierato al cospetto di un'autorità pubblica sarebbe costato molto. L'attenzione veniva imposta con le minacce, non cercata con la ragione. Usate bene le vostra libertà, siatene consapevoli e sappiatene approfittare.

Dunque, dicevamo, come si fa a decidere quanto si è in tanti, quando insieme si compone una pluralità?

Semplice, si vota. Si è in tanti e quindi per decidere si vota. Si fanno proposte, le si discute, si cerca di convincere gli altri sulle proprie buone ragioni, si negozia, si elabora una proposta di sintesi e poi la si mette ai voti. Ecco come si fa. Si stabilisce un procedimento governato da regole per consentire ad una pluralità di soggetti di elaborare una decisione comune. Ma perché questa procedura funzioni sono necessari due elementi; meglio, è necessario rispettare le due “valenze implicite nell’atto-voto”^[3]: è indispensabile cioè che tutti i partecipanti alla decisione collettiva si riconoscano nel risultato del voto qualunque sia stata la scelta operata da ciascuno: tutti si devono ritrovare d’accordo nel riconoscimento “della legittimità del procedimento” e nel riconoscimento “del risultato stesso” del voto. A tal punto le regole sul come decidere devono essere condivise che tutti dovranno poi accettare il risultato anche se individualmente non fossero contenti del contenuto della decisione presa. Così come si fa quando si gioca, stabilendo da prima le regole. Questa è una cosa che, quando stiamo insieme per divertirci, tutti consideriamo, infatti, terribilmente seria. Le regole del gioco, prima del gioco, per garantirci la serena accettazione del risultato del gioco stesso, senza che ci siano mai contestazioni, senza che alla fine qualcuno possa legittimamente recriminare per il risultato. Così non si litiga più.

Nel fare le leggi il principio deve essere lo stesso. Ed il presupposto indefettibile perché l’accettazione, da parte di ciascuno, del modo in cui si decide insieme sia concretamente sicura sta nella garanzia che tutte le manifestazioni del voto, tutti i voti espressi da ciascuno dei partecipanti abbiano la reale possibilità di essere ugualmente capaci, in termini quantitativi, di concorrere alla determinazione del risultato del voto. Deve essere chiaro, insomma, che tutti abbiano ugualmente la capacità di contare, che non ci sia una decisione già presa da una maggioranza stabile, che nessuno sia sistematicamente escluso dalla decisione in quanto isolato in una minoranza che sia sempre la stessa. Perché se esiste il modo di far decidere sempre e soltanto la stessa maggioranza mentre il voto delle minoranze non conta mai nulla. Se è possibile decidere senza coinvolgere tutti perché con o senza il consenso di alcuni, le regole procedurali e la sola forza del numero consentono comunque di decidere, prima o poi la minoranza esclusa sceglierà altre vie per farsi sentire, cominciando con il contestare il risultato delle votazioni dalle quali viene sistematicamente esclusa, per contestare poi le stesse istituzioni, il sistema di governo, tutto. Resta la via del silenzio, o quella della rivoluzione. La democrazia è difficile, complicata e anche molto delicata. E’ necessario rispettare le sue regole nella sostanza, altrimenti cercando la stabilità del governo si compromette la stabilità della stessa vita in comune.

E torniamo allora alla Costituzione, ai sue due elementi essenziali.

Da una parte essa contiene le regole su come si governa, su come si decide. Diciamo le regole su come si esercita il potere per il bene comune. Dall’altra contiene le garanzie dei diritti dei singoli cittadini, dei diritti di libertà innanzi tutto. I rivoluzionari francesi avevano teorizzato e scritto queste cose già nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e del cittadino. Ricordate la data della Rivoluzione francese? Era il 1789. L’art. 16 di quella Dichiarazione stabiliva infatti che in un Paese in cui non esistono regole certe sulla divisione del potere, quindi sulla sua organizzazione, quindi sugli scopi ed i limiti per l’esercizio del potere nell’interesse di tutti, e regole a garanzia dei diritti dei cittadini non si potrebbe mai dire che esiste una costituzione. Questa deve quindi avere un contenuto di questo tipo: limitare il potere e garantire i diritti, perché questa è l’essenza politica di una costituzione. proviamo a fare qualche esempio?

La Costituzione, quindi, contiene delle regole che stabiliscono come si governa. Regole che si impongono a chi governa, al sovrano, al Parlamento, al governo, allo stesso popolo che secondo l’art. 1 della Costituzione esercita la sovranità, che gli appartiene, ma soltanto “nelle forme e nei limiti della Costituzione”. Anche il potere legittimo, anche il potere democratico, anche il potere del popolo, della maggioranza stessa dei cittadini, quindi, è limitato dalla Costituzione.

La democrazia senza costituzione è pericolosa quanto una dittatura.

Vi ricordate il processo a Gesù^[4]? Vi ricordate il popolo riunito davanti a Ponzio Pilato? “Chi volete libero, Gesù o Barabba?”. Lasciamo decidere il popolo. Secondo voi, in quella occasione, fu adottata una decisione giusta? Si può dire che a scegliere fu la democrazia? Ed una dittatura sanguinaria che abbia il consenso della maggioranza dei cittadini, pensate al Nazismo nelle sue fasi più cruente, è perciò solo accettabile in quanto...democratica? Comprendete l'assurdo di queste ipotesi? E' questo il punto: la democrazia non vuol dire decisione arbitraria del popolo. E' indispensabile che tutti i cittadini possano riconoscersi nel procedimento adottato per decidere e nel suo risultato; è necessario che ci siano garanzie certe per i singoli che dovessero venire travolti, con i propri diritti, dalle decisioni della maggioranza. La democrazia come noi oggi la intendiamo è anch'essa limitata, è appunto *costituzionale*, o può essere più atroce e terrificante di qualsivoglia dittatura. Avete mai sentito parlare, infatti, di dittatura della maggioranza? Pensate di nuovo al processo a Gesù. Pensate ad Auschwitz-Birkenau.

La Costituzione, poi, si articola nella garanzia dei diritti fondamentali degli individui, dei singoli. Anche contro il potere legittimo, quindi anche contro la maggioranza che legittimamente governa. Anzi, i diritti dei cittadini sono tanto più importanti per la Costituzione quanto più il singolo è isolato dal sistema, è solo, è contro il sistema stesso. In una famosa sentenza del 1989^[5] la Corte Suprema federale degli Stati Uniti d'America riconobbe questo specifico profilo del valore della libertà in un famoso caso di vilipendio alla bandiera. Nel corso di una manifestazione di piazza un cittadino americano aveva bruciato la bandiera e era stato conseguentemente denunciato per il reato di vilipendio alla bandiera. Ebbene la Corte ha ritenuto, come in altri casi successivi, che malgrado il forte significato politico del gesto, che va a colpire uno dei simboli più importanti della identità nazionale, “fattore di integrazione della stessa comunità politica statale”^[6] esso non possa essere punito perché espressione della libertà di pensiero garantita dal I emendamento alla Costituzione americana. Capite bene qual è il significato di questa decisione? E' proprio il caso del singolo che manifesta il proprio dissenso contro lo Stato e la propria comunità politica in una forma esemplare e particolarmente sprezzante. Brucia la bandiera. E' apparentemente solo contro tutti, ma il suo diritto alla libertà di pensiero, proprio perché in dissenso rispetto alla ortodossia, viene protetto dalla Costituzione. E' molto facile riconoscere i diritti di libertà a quei cittadini che esprimono la propria adesione al potere di maggioranza, che manifestano in favore del governo e delle scelte da questo compiute. La forza di una democrazia si misura proprio nei casi opposti, quando essa viene chiamata a giudicare i comportamenti anticonformisti, le reazioni degli oppositori, le proteste degli esclusi, le obiezioni delle minoranze. E' questo il senso dei diritti costituzionali: l'esaltazione del valore della persona umana, della singola persona, anche contro il potere legittimo, anche contro le istituzioni democratiche, anche se espresso con contenuti anticonformisti, purché non strumentale alla distruzione della stessa democrazia, del costituzionalismo e, con esso, degli stessi diritti.

In questo si distingue la democrazia costituzionale dai regimi totalitari, in ciò si vede l'essenza di una Costituzione.

Per questo i giudici devono essere indipendenti dal potere politico, dal governo. Per questo la Costituzione italiana stabilisce che i giudici siano soggetti soltanto alla legge (art. 101, comma 2), per garantire i singoli nei loro diritti anche contro il potere legittimo, secondo le garanzie declinate, a protezione di questi stessi diritti, dalle norme della Costituzione. Per darvi conto dell'importanza di questo principio vorrei raccontarvi un aneddoto che sentii raccontare per la prima volta ad un vecchio professore che ebbi la fortuna di conoscere e frequentare a Roma, Franco Ledda^[7], ma che a ben vedere fa parte del comune patrimonio culturale, anche se per alcuni di noi forse inconsapevolmente. E' la storia del mugnaio di Sans Souci, residenza di Federico il Grande. Il potente imperatore aveva preteso di risolvere, “con il consueto tratto autoritario”, una controversia riguardante il mulino del Paese ed il mugnaio, timidamente portato al suo cospetto, reagì semplicemente dicendo: “«Vostra Maestà avrà certo ragione, ma mi è stato detto che ci sono dei giudici a Berlino»”. Nelle pagine che seguono si dà conto della possibile ricostruzione storica dell'avvenimento, del probabile internamento dei giudici di Berlino

nella fortezza “per pagare il fio della loro indipendenza” e di altre notizie relative alla vera storia di quel particolare mulino. Ma quell’eroico mugnaio, eroico perché aveva osato sfidare l’autorità dell’imperatore, ci ha dato una grande lezione di costituzionalismo, intuendo quanto importante fosse che i giudici si presentino come indipendenti dal potere del sovrano, e non soltanto quando il conflitto, la lite, sia tra un cittadino e le istituzioni. Anche i più piccoli sanno questa cosa. Quando litigano tra loro, quando non trovano una soluzione al bisticcio, cosa fanno? Vanno dai genitori, soggetti estranei alla contesa e, magari cominciando con una innocua bugia: “ha cominciato lui!”, si affidano alla giustizia di una terza persona. Cosa accadrebbe se a decidere fosse invece uno dei due contendenti, magari il più grande, magari il più forte, magari il più prepotente?

Ecco la conclusione: la giustizia deve essere amministrata da giudici indipendenti e soggetti soltanto alla legge proprio per evitare che il suo destino finisca nelle mani dei più forti e prepotenti, anche se tali perché dotati di un elevato consenso popolare. Non sono forse sempre esistiti giudici speciali creati apposta per essere al servizio delle dittature?

Questo è il cardine delle costituzioni del secondo dopoguerra, delle costituzioni nate, come quella italiana del 1948, dalla reazione alle dittature, alla guerra, alla distruzione, all’odio fratricida. L’eguaglianza dei cittadini. Leggete l’art. 3 della nostra Costituzione, la sua proclamazione dell’eguaglianza di tutte e di tutti di fronte alla legge, dell’uomo e della donna, senza distinzione alcuna, esemplificativamente richiamando il sesso, la razza, la lingua, la religione, le opinioni politiche e le condizioni personali e sociali quali possibili fattori di discriminazione. Non credo di dovervi fare esempi per richiamare la vostra attenzione sull’importanza di questo articolo, sul carattere rivoluzionario di questa conquista di civiltà. Sapete bene, infatti, quante orribili ed odiose discriminazioni sono state professate nella storia, e quanto forte purtroppo sia ancora oggi il richiamo a dottrine e tesi razziste e xenofobe.

Non solo. L’art. 3 della Costituzione non finge di non vedere che non è vero che, nei fatti, tutti sono realmente eguali. Anzi, preso atto che nella realtà non tutti hanno parità di chances di realizzarsi nella vita questa disposizione richiede alla Repubblica tutta, alle istituzioni pubbliche e private, statali e locali di intervenire nei concreti rapporti sociali per rimuovere gli ostacoli di carattere economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di ciascuno alla vita politica, economica e sociale del Paese.

Capite cosa questo significhi? Consentire a tutti, il che vuol dire a ciascuno, anche se povero, malato, abbandonato da bambino oppure orfano, disoccupato, privo di istruzione, donna sola con bambini da mantenere, inabile al lavoro, donna o minore lavoratori, consentire a tutti, insomma, di ottenere dalla Repubblica gli aiuti, gli incentivi, l’assistenza necessari a garantire loro le stesse chances di successo e di realizzazione personale degli altri, proteggendoli nelle avversità ed offrendo loro ogni cosa sia necessaria per affrancarsi dal bisogno. Cure gratuite a chi non abbia i mezzi per tutelare la propria salute altrimenti, magari perché bisognoso di interventi particolarmente costosi e duraturi; diritto di studiare fino ai gradi più alti dell’istruzione, anche se privi di mezzi, purché meritevoli di questo investimento. E così via. Vedete quanta attenzione prestata dalla nostra Costituzione alla dignità di ciascuno, al progetto di vita in comune, alla solidarietà in funzione di un’effettiva eguaglianza?

Quanto a voi, vi siete chiesti come mai per la Costituzione italiana il lavoro e lo studio sono un diritto^[8]?

Le cose che ci sembrano imposte per farci soffrire e faticare, per distrarci dai nostri divertimenti, apparentemente dalla nostra libertà vengono definite come nostri diritti: lavorare e studiare. Perché? Perché il lavoro e lo studio sono strumenti per l’affrancamento dal bisogno e dall’ignoranza, sono mezzi per la nostra realizzazione personale, sono espressione della dignità sociale di ciascuno, ecco perché. Cosa chiedete ad una persona quando la incontrate per la prima volta, a parte il suo nome? Che lavoro

fai? Oppure, cosa studi? Cosa pensereste di chi vi rispondesse: niente! Non faccio niente. Come lo classifichereste? Quale ruolo pensereste potrebbe avere nella società? Questo è il punto. Senza affrancamento dal bisogno, senza risorse per vivere e nell'ignoranza non ci può essere nessuna libertà. Quale migliore opportunità, per un tiranno, di un popolo ignorante e succube che nulla sa, nulla chiede e tutto crede? Torneremo su questa considerazione.

Intanto pensate all'importanza di quanto affermato fin dall'art. 1 della nostra Costituzione: "L'Italia è un repubblica democratica *fondata sul lavoro*". Fondata sul lavoro. Dal lavoro, dalle professioni, dalle attività commerciali e d'impresa, dallo studio, dal volontariato, da ogni attività che ciascuno di noi dovesse svolgere e che ci apparisse degna di essere dedicata almeno in parte alla Repubblica, al bene comune, all'interesse collettivo emerge come un tempio il nostro ordinamento. Ma soprattutto dal lavoro, dall'impegno dei più, lavoratrici e lavoratori che proprio nel lavoro trovano, costruiscono ed esaltano la propria dignità di donne e di uomini di questo Paese. Quale modello ci vogliono, invece, imporre adesso? Come la vedreste una repubblica fondata piuttosto sulle veline, i calciatori, i concorrenti del "grande fratello"? E gli evasori fiscali, i mafiosi, i furbi che non fanno le code in autostrada, che vivono di raccomandazioni e di amicizie interessate? Quelli che non rispettano le leggi, quelli che le cambiano per non rispettarle? Quelli che non fanno il proprio dovere ed invitano gli altri ad essere altrettanto furbi? Sarebbe la stessa Repubblica, quella fondata su queste costanti?

Ora, ricapitolando. Cosa è possibile dire sullo spirito della Costituzione dopo il percorso di riflessione che siamo venuti facendo? Riconoscimento nell'altro di una persona uguale a noi, con la stessa dignità, gli stessi diritti; rispetto e dialogo reciproci quale mezzo per la pacifica e costruttiva convivenza; integrazione, costruzione di una comunità solidale, consapevolezza della opportunità dello stare insieme per vivere meglio, per risolvere i problemi individuali e comuni; cura dell'interesse generale come cosa più grande e più importante dei singoli interessi personali, dalla cui sintesi esso deve emergere sulla base di regole che stabiliscono come si deve decidere sulle questioni comuni.

Cittadinanza, non sudditanza.

Siamo cittadini liberi, componente essenziale della Repubblica nata il 2 giugno del 1946, artefici del nostro e del comune destino del Paese, non più sudditi passivi di un sovrano che, illuminato o meno che sia, decida e comandi sui nostri destini.

Pace.

L'art. 11 della Costituzione non ammette sofismi: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Nessuno spazio residua ad interpretazioni accondiscendenti con la guerra, comunque ci si provi a chiamarla: la guerra.

Ecco allora, all'opposto, cosa non è una Costituzione democratica.

Guardiamo a cosa c'era prima della nascita della Repubblica e della Costituzione italiana, a quelle cose cioè alle quali le cittadine ed i cittadini italiani hanno inteso reagire con il voto del 2 giugno del 1946 e l'approvazione della Costituzione del 1947. Il secolo appena trascorso ha senza dubbio scritto una delle pagine più dolorose della storia dell'umanità. Due guerre mondiali, i campi di sterminio, le guerre civili in Europa, il Fascismo, il Nazismo, il regime stalinista ed i drammatici sviluppi della rivoluzione cinese, le bombe atomiche.

Il nuovo secolo, purtroppo, si è aperto come una pagina bianca nella storia recente, come se i primi cinquant'anni del precedente non fossero stati vissuti nella totalizzante esperienza di distruzione e di morte che hanno rappresentato. Una guerra che ricorda le antiche crociate, il mondo di nuovo diviso in

due, l'esperienza del terrorismo globale, la violenza in Medio Oriente, migliaia di vittime innocenti per mano dell'uomo sono la cronaca di questi primi anni.

E la tortura, Abu Ghraib, le stragi di innocenti nel nome - bestemmato - della democrazia.

Ed ancora l'obbrobrio dell'oblio delle ragioni più profonde dell'istituzione stessa dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Nel linguaggio della politica internazionale e, purtroppo, nel linguaggio della nostra politica torna a farla da padrone la pretesa selezione tra amici e nemici. Si decide e si insegna che la politica è una continua lotta tra noi e gli altri, alla cui fine devono esserci vincitori e vinti. I primi che prendono tutto, come se il Paese venisse considerato un bottino di guerra. Gli sconfitti, all'opposto, dimenticati e negletti, vittime da colpire in ogni modo, con nuove politiche discriminatorie, nuove leggi classiste, nuove furbizie costruite a dispetto. Si arriva al punto di ritenere giusto sospendere la efficacia delle garanzie costituzionali dei diritti, come nel carcere di Guantanamo, come purtroppo a volte accade anche nelle carceri italiane. Si ritiene normale governare l'interesse generale affrancandosi dai vincoli imposti dalla naturale eguaglianza tra gli esseri umani per affidare all'arbitrio della forza materiale la scelta del se, del come e di quanto dei limiti costituzionali siano tuttora opponibili all'esercizio legittimo del potere.

Anche senza risalire troppo nel tempo, ovunque nella storia è possibile rinvenire esempi di ingiustizia, fino all'aberrante uso della tortura come strumento di prevaricazione di una parte sull'altra, opponendo tra loro fazioni, gruppi, clan, partiti, nazioni, Stati. Cos'altro di peggio potrebbe concepire la mente umana della tortura? Cos'altro possiamo considerare più offensivo della dignità umana, dell'essenza stessa dell'essere umano, persona, come noi qui oggi? Eppure questa è anche la nostra attualità, nell'amara constatazione dei fenomeni di consenso di massa che si assumono spesso a fondamento delle scelte politiche delle istituzioni di governo, rafforzate dal sostegno politico che la maggioranza dei cittadini sembra esprimere se provocata alla decisione sulla sopravvivenza della nazione, del "noi", rispetto ad un nemico altro da sé, diverso ed odiato straniero.

C'è un filo rosso che purtroppo unisce attraverso i secoli le "opere virtuose" e le sconcertanti pratiche del civile Occidente, dalla Santa Inquisizione al commercio degli schiavi, dai manicomi ai genocidi ed alle deportazioni, dalla tortura legale ai gulag, dalla caccia alle streghe ai campi di sterminio nazisti fino alle disumane pratiche delle dittature sudamericane. Anche in tempi, luoghi ed ambienti culturali e sociali più vicini a noi, di quanti uomini e donne i propri simili hanno reso l'intera breve vita un'unica lunga tortura per mere ragioni di dominio!

A questi possibili sviluppi si oppone oggi, e da sessant'anni, la Costituzione repubblicana.

Essa ci ha reso, anzi, ci rende *cittadini* e non più *sudditi*.

Uomini liberi, finalmente.

Ma libertà vuol dire anche necessità di maturare uno spirito critico, di capire, di conoscere per decidere responsabilmente; ci impegna a cercare di capire per smascherare le menzogne del potere.

Anche io, qui: secondo voi sono stato convincente? Perché vi affidate al mio sapere, alle cose che vi racconto, a come ve le racconto e spiego? Perché per voi sono un'autorità nel campo del diritto e della storia costituzionale? Perché porto la cravatta? Perché ho un microfono in mano? Male! Non dovete mai fidarvi ciecamente. Le cose che sentite, che leggete, che vi incuriosiscono, che vi insospettiscono devono diventare per voi motivo di stimolo, starei per dire di tormento. Cercate la verità, studiando. Informatevi seguendo il vostro istinto. Chiedete consiglio. Ma poi leggete, leggete, leggete e cercate fino a quando non siete convinti. Ed a quel punto, cercate ancora, potreste esservi sbagliati.

Ricordatevi questa cosa: la democrazia è faticosa! Perché ci costringe ad essere cittadini, ad informarci, a cercare di capire. E perché impone di decidere attraverso la discussione, il confronto reciproco. Per decidere bisogna convincere e per convincere bisogna capire. Non è più possibile la semplice via del comandare con la forza.

Ecco il punto di fondo. La libertà in democrazia ci impone una forte *responsabilità*. La democrazia costituzionale, cioè limitata, ci getta nell'arena delle scelte esponendoci direttamente, in prima persona. Capisco la timidezza, nessuno più di me può capirvi. Sono timido e lo sono stato ben più di adesso. Soltanto all'idea di prendere la parola in pubblico e di dire la mia mi strozzava il fiato in gola dall'emozione. Capisco quindi che oggi non vogliate parlare, che non rispondiate agli stimoli di chi vi invita a prendere la parola in questo teatro, per dire la vostra, per fare domande, per porre questioni. Ma è da qui che dovrete ripartire, da questo monito. Per essere cittadini veri è indispensabile misurarsi con i problemi comuni, esporsi, partecipare, mettersi in gioco. Conoscere e farsi conoscere, parlare in pubblico, chiedere per capire, manifestare i propri dubbi, segnalare i problemi.

Ed ai più piccoli dico: obbedite ai vostri genitori, ai vostri insegnanti, ai vostri nonni. Loro scelgono per voi le cose migliori, per proteggervi, per aiutarvi, per il vostro bene. Credetemi quando vi dico che da piccoli non tutto si capisce, non tutto si vede. Può darsi che quello che i vostri genitori ed i vostri insegnanti vi chiedono di fare, o di non fare, vi sembri ingiusto. Ma siate ubbidienti, studiate, giocate insieme, vogliate bene ai vostri compagni ed amici. Vogliate bene a voi stessi. *Scegliete* di essere buoni, *scegliete* di essere ubbidienti. Fate vedere che avete capito che è giusto per voi. E allora sarete liberi, sarete felici ma, soprattutto, diventerete grandi, finalmente. Quando sarete ubbidienti e responsabili sarete già un pochino più grandi ed un pochino più vicini al momento in cui potrete decidere da soli e non ci sarà più bisogno di ubbidire ai vostri genitori, perché sarete grandi anche voi, finalmente.

Voglio lasciarvi con un monito, un augurio che per voi deve suonare come un impegno. Non prendetela, però, come una condanna, anche se il mio tono adesso è così grave.

La Costituzione è un dono.

Un dono che i nostri nonni ci hanno lasciato, costruita sul dolore, la morte, la sofferenza, la guerra, la distruzione. Su queste cose si fonda oggi la nostra libertà, sui valori emersi dalla lotta per la libertà.

Siamone degni.

Siatene degni.

Difendiamola da ogni aggressione, dall'offesa che per il suo tramite si propagherebbe sulla nostra libertà, sulla nostra dignità, sulla Repubblica.

Ed ai più grandi tra voi ricordo che libertà vuol dire responsabilità e che democrazia vuol dire responsabilità.

La conoscenza critica dà l'unica vera libertà, quella consapevole e responsabile. Rifiutate di identificarvi negli idoli costruiti dalle televisioni per ingannarvi. Non siamo nati per fare il tifo per questi falsi idoli. Siate responsabili, siate consapevoli, studiate per capire, vegliate su voi stessi nel vostro interesse, ma non solo. Anche nell'interesse del Paese, perché siete il suo futuro. Scegliete di essere cittadini, non sudditi, non tifosi schierati tra opposte fazioni create a bella posta dalla pubblicità e dal marketing politico.

Viva l'Italia, viva la Repubblica, viva la Costituzione.

* Questo testo riproduce in parte i contenuti di una chiacchierata sullo spirito della Costituzione repubblicana tenuta dall'autore con le studentesse e gli studenti delle scuole della provincia di Chieti, dalle elementari al liceo, in occasione del 60° anniversario della fondazione della Repubblica, su iniziativa del Prefetto di Chieti Dott. Aldo Vaccaro, Teatro Marrucino, Chieti, 1 giugno 2006.

[1] Devo questa suggestione alla lettura di G. Ambrosini, *La Costituzione spiegata a mia figlia*, Torino, 2004, 8.

[2] Questa felice espressione è di M. Aini, *Vita e morte di una costituzione. Una storia italiana*, Roma-Bari, 2006, 21.

[3] Si veda la esemplare ricostruzione proposta da G. Ferrara, *Gli atti costituzionali*, Torino, 2000, 6 ss.

[4] Rinvio al bel saggio di G. Zagrebelsky, *Il «crucifige!» e la democrazia*, Torino, 1995.

[5] Caso *Texas vs. Johnson*, sentenza pubblicata in *Giurisprudenza costituzionale*, 1990, 1724 ss. Sul punto, oltre al commento alla sentenza di R. Nania nella stessa Rivista, si veda quanto osservato da M. Manetti in A. Pace, M. Manetti, *Art. 21*, nel *Commentario della Costituzione* fondato da G. Branca e continuato da A. Pizzorusso, Bologna-Roma, 2006, 271 ss.

[6] Si veda A. Pace, *Problematica delle libertà costituzionali. Parte speciale*, Padova, 1992, 413.

[7] L'episodio è anche riportato dall'illustre studioso in un suo scritto dal titolo *La giurisdizione amministrativa raccontata ai nipoti*, in *Jus*, 1997, 316 s.

[8] G. Ambrosini, *La Costituzione*, cit., 3.